

London Art Week 2017

Della contemporaneità

di Luciano Marucci

Le fiere dell'arte, ormai diffuse in tutto il pianeta, sono tra gli appuntamenti di maggiore richiamo non solo per gli addetti ai lavori. Tutte guardano ad Art Basel che, attraverso i suoi progetti in continua evoluzione, oltre ad aver generato le filiali di Miami e Hong Kong, fa da battistrada a molte altre, pure se ciascuna ha l'ambizione di esibire un proprio format. La tendenza comune è di neutralizzare il carattere puramente mercantile con iniziative culturali (talk, convegni, film, concerti, live performance) e di stimolare mostre collaterali curate da altre istituzioni. Ovviamente il fine principale è quello di attrarre gli operatori del settore e i collezionisti internazionali. Al di là dei presupposti materialistici, spesso demonizzati, va riconosciuto che, grazie ai galleristi più dinamici, intelligenti e sensibili, il mercato dell'arte può incentivare anche la ricerca, contribuire alla riscoperta di talenti dimenticati e di opere pregevoli. La maggiore frequentazione si ha nelle città dove vengono allestiti eventi complementari diversificati,

Takuro Kuwata "Untitled" 2016, porcellana, pietra, smalto, pigmento, acciaio, oro, lacca (courtesy Alison Jacques Gallery, Londra e Salon 24, New York)



Chen Zhen "L'Autel n° 5" 1993, metallo, vetro, foglio di plastica autoadesivo, carta di riso, pittura acrilica bianca e nera, sabbia, acqua, oggetti, 137 x 93,5 x 21,5 cm (courtesy Galleria Continua, San Gimignano/Pechino/Le Moulins/Habana)

dando luogo alle settimane dell'arte, in cui si stabiliscono prolifiche sinergie tra organismi pubblici e gallerie private. Anzi, a volte le mostre sono così numerose da renderne impossibile la fruizione in pochi giorni. Vedi Basilea, Londra e Parigi e da noi stanno percorrendo questa strada Bologna, Milano e Torino.

La *Frieze London 2017* ha confermato di essere tra le più ambiziose del panorama fieristico, in grado di richiamare un vasto pubblico. A differenza dell'edizione passata si notava una prevalenza di grandi e piccole sculture e la rivalutazione di opere grafiche nelle varie declinazioni tecniche. Tra gli stand delle 160 gallerie di 31 paesi meritavano sicuramente di essere citati quello di Pilar Corrias (con Mary Reid Kelley), Hauser & Wirth (finto museo tra l'archeologico e il contemporaneo), kamel mennour (Aljcia Kwade), Victoria Miro (Doug Aitken...), Mothers tankstation limited (Maria Farrar), Perrotin (dipinti e sculture di KAWS), Salon 94 (Anton Alvarez), Schipper (Gillik, Ondak, Gander...), Shangart (Liang Shaoji), Sprüth Magers (Holzer, Ruff...), Timothy Taylor (Eduardo Terrazas), 303 Gallery (Stephen Shore...) e Bonakdar, Gavin Brown, Gagosian, Herald, Kurimanzutto, Lisson, Naftali, Sprovieri, White Cube, Zwirner. Nelle diverse sezioni pochi gli artisti italiani, ma ben figuravano Penone da Marian Goodman



Mary Reid Kelley con Patrick Kelley "The Heart is a Lonely Hunter" 2017, installazione con diversi media, dimensioni variabili (courtesy Pilar Corrias Gallery, Londra)

con lavori di forte impatto; Calzolari che da "Boesky" aveva una serie di raffinatissimi quadri e un'opera tridimensionale performativa; Spalletti da Lia Rumma insieme con Jaar, Kentridge, Kosuth, Mucha, Ruff; qua e là non mancavano Melotti, Kounellis e Boetti. Dieci le gallerie del nostro Paese: De Carlo, Fonti, Frutta, Laveronica, Noero, Lorcan O'Neill, Raucci Santamaria, Rumma, T293, Vavassori.

Tralenovità più vistosa la sezione *Sex Work: Feminist Art & Radical Politics* – a cura di Aleson M. Gingeras – dove era raggruppata la produzione di nove artiste che negli anni Settanta e Ottanta erano state considerate sessualmente troppo esplicite (per non dire erotiche): Judith Bernstein (The Box & Karma International Galleries), Renate Bertlmann (Richard Saltoun), Mary Beth Edelson (Davis Lewis), Dorothy Iannone (Air de Paris), Birgit Jürgenssen (Hubert Winter), Natalia LL (lokal_30), Marilyn Minter (Baldwin & Salon 94), Penny Slinger (Blum & Poe), Betty Tompkins (Andrea Caratsch). Durante la Fiera nell'Auditorium si tenevano discussioni pubbliche con artisti ed esperti. Di maggiore attrazione l'incontro tra Dominique Gonzalez-Foerster

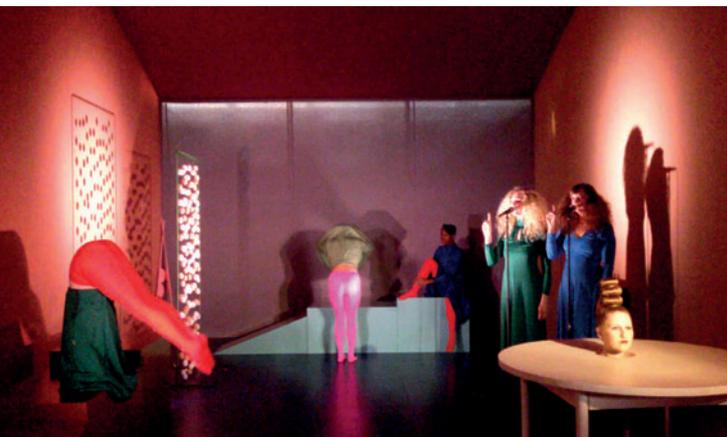
(operatrice multiforme) e Philippe Parreno (filmmaker innovativo), i quali hanno dato vita a un *panel* sui generis – studiato e spontaneo – commentando (in francese) il film hollywoodiano *A Letter to Three Wives* (*Lettera a tre mogli*) del 1949 diretto da Joseph L. Mankiewicz, mentre sullo schermo (situato sopra il palco in cui essi erano seduti), in basso, si leggeva la traduzione in inglese del loro parlato. Attuavano così un'azione relazionale e performativa tra "assenza, corrispondenza, sorpresa". I *Talks*, ben programmati, erano previsti anche a *Frieze Masters* con il coinvolgimento di Isaac Julien, Lynda Benglis, Marina Abramović, Michael Craig-Martin, Peter Blake, Alfredo Jaar.

A *Frieze Projects*, che conferiva vivacità alla manifestazione, erano stati invitati Marc Bauer, Donna Kukana, Moon Kyungwon & Jeon Joonho, Lucy + Jorge Orta, SPIT! e Georgina Starr. Nella plurisensoriale performance di quest'ultima, *Androgynous Egg* (a numero chiuso), agivano sei donne (due vocaliste, un soprano e tre *body artists*) che in una stanza multicolore evocavano gli antichi miti sulla creazione; l'esibizione del gruppo SPIT! (di cui faceva parte l'artista brasiliano Carlos Motta, autore anche di arte pubblica) era basata sull'uso del linguaggio corporale e verbale, per rivendicare il diritto dei transessuali di esprimersi pubblicamente. Nei pressi, in una sala semibuia, vi era la composita opera immersiva, con due videoinstallazioni, dell'angolano Liluanij Kia Henda, che ha esplorato la recente storia politica del suo Paese, connessa ai riti di stregoneria della cultura bakongo, meritando il *Frieze Award-winner*.

Frieze Sculpture Park è la sezione *en plein air*, tutt'altro che marginale, di *Frieze London*, specialmente quest'anno che è stata potenziata aumentando il numero degli artisti prescelti (ventiquattro) e che l'esposizione, aperta in anticipo, durava tutta l'estate per estenderne la fruibilità pure ai turisti che frequentano l'English Garden di Regent's Park. La curatrice Clare Lilley ha privilegiato la produzione scultorea di tipo museale – proposta da note gallerie private e pubbliche o da collezionisti in gran parte britannici – di buon livello qualitativo, eseguite con tecniche alquanto tradizionali. Quindi lungo il percorso si incontravano accattivanti lavori più o meno monumentali, firmati da Paolozzi, Barceló, Venet, Caro, Rondinone, Chamberlain o su piedistallo di Reza Aramesh, Thomas J Price, Emily Young. Introverso ed

Dominique Gonzalez-Foerster e Philippe Parreno durante il loro talk del 6 ottobre scorso nell'Auditorium di "Frieze London" (courtesy Frieze Art Fair, Londra)





Georgina Starr "Androgynous Egg" 2017, performance delegata nell'ambito della sezione "Frieze Projects", durata 30 min., replica ogni due ore (courtesy l'Artista e Frieze London, Londra)

emozionante quello di Urs Fischer, costituito da uno scheletro 'deposto' con pietosa ironia da una *Invisible Mother* su una sedia collocata dentro una finta fontana da giardino. C'erano anche realizzazioni più trasgressive, come l'amaca 'estetica' di Sarah Sze, la struttura geometrica dai colori vivaci di Rasheed Araeen, la simbolica figura umana mutila di fronte a una nera struttura ruotante di Magdalena Abakanowicz, il cubo bianco 'ricucito' di John Wallbank. Unico italiano Mimmo Paladino, con tre sfere di ottone brunito, della stessa dimensione, con sopra piccole figure tridimensionali dai rimandi arcaici, tipiche della sua cifra stilistica. Purtroppo, a soddisfare i visitatori esigenti, mancavano le esperienze più sperimentali.

A *Frieze Masters*, complementare della *main fair*, il rapporto tra arte antica, moderna e contemporanea appariva più equilibrato: includeva gallerie con opere che potevano figurare alla pari con quelle dell'altra sede. Una dozzina gli stand italiani: Cardi (ottima collettiva con Kounellis, De Dominicis, Vettor Pisani sul quale la galleria sta investendo), Continua (solo show di Chen Zeng), De Carlo (collettiva con un Merz tridimensionale del 1967, la *Balena* di Pascali del 1966, i *Fucili Kill* di Baruchello del 1968...), Giò Marconi (personale di Enrico Baj – organizzata in collaborazione con la Luxembourg & Dayan – artista giocoso e dissidente nei confronti delle tendenze coeve e dell'ordinamento militare), Mazzoleni (monografica di Burri), Tega (Licini, Uncini...), Tornabuoni (Fontana, Scheggi...), Zero (poetici dipinti figurativi, inediti, dell'ultimo periodo di Vincenzo Agnetti). Getulio Alviani era presente con *Structures* presso la Borzo Gallery di Amsterdam e tre pezzi alla Dan Gallery di San Paolo; Mimmo Rotella da Waddington Custot; altri italiani, tra cui Consagra e Angeli, da De Robilant+Voena.

Nella sezione *Spotlight* la galleria Tiziana di Caro di Napoli aveva una personale di Bianca Menna (alias Tomaso Binga) che testimoniava il suo impegno per la liberazione delle donne dal maschilismo; Massimo Minini di Brescia Shusaku Arakawa; P420 di Bologna i *Neon Paintings* di Laura Grisi.

In coincidenza con la Frieze Week i musei e le gallerie avevano allestito mostre con opere tra le più rappresentative di Jasper John (Royal Academy); Basquiat e il fotografo John Akomfrah (Barbican Art Gallery); Thomas Ruff, Leonor Antunes e Cally Spooner (WhiteChapel). La collettiva *Soul of a Nation: Art in the Age of Black Power* alla Tate Modern includeva realizzazioni dal 1963, quando gli artisti di colore iniziarono a lottare per l'integrazione e il riconoscimento dei diritti civili. Per la Turbine Hall, invece, la scelta era caduta su un audace intervento del gruppo

danese Superflex (Bjørnstjerne Christiansen, Jakob Fenger e Rasmus Nielsen) che aveva strutturato il grande spazio con altalene per attivare momenti ricreativi e di riflessione sociale ispirati agli abituali comportamenti della collettività. L'ampia retrospettiva Rachel Whiteread alla Tate Britain comprendeva opere di varie dimensioni che rappresentavano la cultura consumistica e seriale di oggi con preciso riferimento a quella della Gran Bretagna dove l'artista vive. Ella compie la sua ricerca all'interno dell'esperienza quotidiana con dichiarato atteggiamento pop-iperrealistico, facendo prevalere la finitezza della forma imitativa dall'inespressionismo minimale sui contenuti critici e gli effetti poetici. Gli artefatti – ottenuti con materiali e procedimenti industriali – erano basati su un *concept* condivisibile, anche se evidenziavano una certa compiacenza estetizzante. La Whiteread, in uno spazio adiacente a quello a lei riservato, aveva scelto opere di autori vari dalla ricca collezione del Museo, svelando la sua idea dell'arte in senso più ideale.

Non poteva passare inosservata la retrospettiva di Gianfranco Baruchello (a cura di Luca Cerizza) nell'intero palazzetto Raven Row con una selezione di opere bi-tridimensionali, video e film. Il tutto allestito in modo sobrio e armonioso dallo stesso artista nello spazio espositivo tutt'altro che istituzionale, per mettere in risalto valenza poetica, variazioni tecnico-linguistiche, coerenza concettuale, progressione della ricerca. Una produzione multiforme, dalla forte identità, che spaziava dal 1959 a quella

Rachel Whiteread "Untitled (Hive) I" 2007-2008 (courtesy Collezione privata, @Rachel Whiteread)



attuale, anche inedita, connotata da ibridazioni neo-dada e surreali. Soggetti ben definiti e indeterminati dove il prolifico immaginario ironico in-volontariamente mirava a sovvertire le convenzioni del sistema artistico e socio-politico. Aspetto questo sottolineato più chiaramente nei film 'indipendenti' e nei video. Le opere grafiche, pittoriche e plastiche dalle dichiarate tangenze con la letteratura, dopo un primo sguardo d'assieme, imponevano all'osservatore una lettura ravvicinata degli avventurosi itinerari fantastici, dei metaforici racconti scritturali e iconografici, frammentati e 'miniaturizzati', intimi ed estraniati. Anche in questo si scorgeva la sua posizione controcorrente rispetto alle comuni modalità operative, alla superficialità e ai ritmi veloci del nostro tempo. L'artista, per la qualità delle opere e l'unicità della cifra stilistica, le anticipazioni linguistiche e performative, non disgiunte dalla radicale intenzionalità ideologica, ha un crescente riconoscimento a livello internazionale. In Italia la sua attività viene sostenuta con grande convinzione dalla intraprendente Galleria Massimo De Carlo.

Tra i tanti avvenimenti spiccavano quelli promossi dalle Serpentine Galleries che, oltre a proporre il padiglione architettonico estivo dell'archistar del Burkina Faso Francis Kéré, adibito anche a spazio ricreativo, nella sede centrale aveva allestito, in collaborazione con la Galleria Giò Marconi di Milano, un'ampia personale dell'americano Wade Guyton: raffinate opere linguisticamente eterogenee che mostravano un sensibile e calibrato uso del medium digitale; visioni poetiche, figurali o astratte, formalizzate con atteggiamento analitico, coniugando tradizione e modernità, esperienza e sperimentazione, coerenza e discontinuità. Alla vicina Sackler Gallery c'era, invece, una serie di lavori del norvegese Torbjørn Rødland (attivo a Los Angeles), caratterizzati dall'ambigua riconfigurazione di immagini fotografiche preesistenti. Inoltre la sera del 5 ottobre, nell'adiacente spazio "Magazine" (progettato da Zaha Hadid), si è tenuto il talk tra Hans Ulrich Obrist e Marina Abramović alla presenza di un pubblico che seguiva con attenzione la rivisitazione delle più significative e coinvolgenti esibizioni raccontate dalla performer e documentate dalla proiezione di immagini. In quel contesto celebrativo l'artista svelava le vere intenzioni dei suoi progetti e annunciava con rammarico di aver rinunciato al restauro dello spazio che avrebbe dovuto accogliere il Marina Abramović Institute (MAI), perché l'architetto Rem Koolhaas le aveva chiesto un importo impossibile da reperire soltanto attraverso le sue performance. Il momento più partecipato si è avuto quando, parlando di un'azione relazionale, aveva creato nella platea contatti psico-fisici interpersonali.

Il giorno successivo nella stessa sede si sono svolti altri incontri pubblici (premières della Marathon del giorno 7) di Obrist con Manthia Diawara (professore di Letteratura Comparata e Film alla New York University, autore di apprezzati documentari e pubblicazioni) e con Sarah Morris (pittrice e autrice di film).

La Marathon dal titolo *Guest, Ghost, Host: MACHINE!* era ospitata per la prima volta nella prestigiosa e funzionale City Hall. La sua concessione sanciva un riconoscimento ufficiale delle alte idealità della manifestazione, concepita come luogo della socialità e della congiunzione tra immaginario, ricerca e sperimentazione. Ideata e curata dall'instancabile e competente produttore culturale Hans Ulrich Obrist (*artistic director* delle Serpentine Galleries) con la collaborazione di Yana Peel (nuovo amministratore delegato dell'Istituzione) era concentrata su una piattaforma trasversale di *networking* per favorire maggiore comunicazione e scambio di idee. Filosofi, sociologi, biologi, botanici, antropologi, scienziati, matematici, architetti, scrittori e poeti, artisti e critici d'arte... hanno partecipato con relazioni, talvolta supportate da proiezioni

e atti dimostrativi, al fine di individuare strategie, possibili convergenze e prospettive per il progresso umano, con realismo e perfino con visioni utopiche che aiutano a prefigurare scenari futuri. A un cento punto è entrato in scena anche un robot, Siri, che ha pronunciato un breve discorso e ha risposto alle domande di una docente dell'Università di Harvard. Dalle questioni cruciali di estrema attualità, affrontate in questa quindicesima edizione traspariva una consequenzialità in progress con alcune del passato, spirito attivistico e divulgativo, utile a far prendere coscienza dei fenomeni emergenti e a creare nuove sensibilità indispensabili a promuovere cambiamenti sostenibili. In questo laboratorio di idee evolutive, condotto da uno staff efficiente, gli interventi si susseguivano, a ritmo accelerato, nell' 'arena' altamente tecnologizzata. Visto che i contributi venivano trasmessi *on air* da Radio Serpentine e, per tenere desta l'attenzione del pubblico seduto sulle gradinate circolari dalle 10 alle 22.30 (senza pause), sono state attuate pure forme di intrattenimento teatrali e musicali d'avanguardia.

[Sull'argomento leggi anche il servizio nelle pp. 68-69 di questo numero della rivista]

In quei giorni all'Hotel Bulgari si è tenuto un avvenimento marcatamente italiano: la presentazione dei tre giovani artisti selezionati per il MAXXI Bulgari Prize 2017 che ha dato inizio alla partnership dell'Istituzione artistica romana con il famoso gioielliere Paolo Bulgari, manifestando un maggiore interesse per la sinergia con il settore privato, nell'attuazione di determinati programmi. Dopo l'affollato party per soli invitati, la presidente del Museo Giovanna Melandri e Bulgari illustravano le finalità dell'iniziativa, mentre venivano proiettate le immagini delle opere degli operatori visuali premiati in precedenza, già entrati nello scenario internazionale. Seguiva l'annuncio dei nomi dei selezionati: Talia Chetrit (1982, New York), Invernò (Simone Bertuzzi, 1983 e Simone Trabucchi, 1982, Vernazza), Diego Marcon (1985, Busto Arsizio). Al termine prendevano la parola i membri della giuria: Bartolomeo Pietromarchi (direttore artistico del MAXXI Arte), David Elliott (curatore indipendente), Yuko Hasegawa (direttrice del MOT di Tokyo), Hans Ulrich Obrist (direttore artistico delle Serpentine Galleries di Londra) e Lucia Boscaini, in qualità di Brand and Heritage Curator Bulgari. I lavori dei finalisti verranno esposti al MAXXI nel maggio 2018 e l'opera del vincitore sarà acquistata dal Museo per la propria collezione.

(Le foto sono di Luciano Marucci)

Hans Ulrich Obrist e Marina Abramović durante il loro talk presso il "Magazine" attiguo alla Serpentine Sackler Gallery (courtesy Serpentine Galleries, Londra)

